

delle classi subalterne a sostegno del regime zarista. L'istituzione della Duma (il primo parlamento russo) pose però a *Russkoe sobranie* una serie di problemi che ne minarono definitivamente l'unità, in particolare il fatto che la sua dirigenza fosse «divisa sia sulla caratterizzazione dell'ordine post-1905 che sulle modalità di partecipazione alla Duma» (p. 160), fino ad arrivare a una spaccatura vera e propria con scissioni che ne compromisero la capacità di azione, anche se suoi esponenti avrebbero continuato a fare politica nei decenni successivi.

Il volume offre al tempo stesso un'ottima panoramica delle tendenze di ricerca correnti e un'utile sintesi di come il concetto di «comunità immaginata» sia stato declinato e possa essere ulteriormente raffinato nella prassi di ricerca in diversi campi, dalle relazioni internazionali alla storia politica, sociale e culturale. Si tratta di un lavoro quindi caldamente raccomandato sia a chi inizia ad avventurarsi in questo campo di studi sia a chi abbia già dimestichezza con esso.

**Fabio De Leonardis**

**Giovanni Savino, *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento, Federico II* University Press, Napoli, 2024, 181 pp.**

Con questo libro il giovane ma già affermato storico Giovanni Savino, docente alla "Federico II" di Napoli, prosegue per molti aspetti il lavoro di genealogia della destra politica russa avviato con il suo volume precedente, *Il nazionalismo russo 1900-1914*. Se in quel lavoro Savino aveva ricostruito le attività e l'evoluzione ideologica delle

organizzazioni politiche della destra nazional-conservatrice russa nel periodo che va dalla Rivoluzione del 1905 alla Grande Guerra, qui l'analisi si concentra sulle traiettorie politiche di tre figure emblematiche di quest'area politica (Vasilij Šul'gin, Aleksej von Lampe e Il'ja Glazunov), coprendo un arco cronologico che va dalla Rivoluzione del 1905 fin quasi ai giorni nostri. La scelta di queste tre figure è motivata dal fatto che, se da un lato si tratta di personalità eccezionali con vite dai tratti sovente romanzeschi, dall'altro esse sono paradigmatiche degli sviluppi ed evoluzioni della destra nazional-conservatrice russa, accomunate da un'anticomunismo radicale e da un'aspirazione al ritorno a una "Grande Russia". Se però i primi due declinavano questa concezione in chiave nazionalista e monarchica, in Glazunov a questo si aggiunge una visione più marcatamente razzista e antisemita e maggiormente vicina alle suggestioni della *Nouvelle Droite* europea. Nell'introduzione l'Autore riassume il quadro politico in cui si trova ad agire la destra radicale russa nel periodo che va dalla Grande Guerra alla Guerra Civile, tracciando a grandi linee le attività e le posizioni dei gruppi della destra russa (in particolare nei circoli dei Bianchi emigrati, ma non solo); successivamente, Savino affronta i problemi storiografici relativi all'utilizzo dei termini «destra», «nazionalismo» e «conservatorismo» come categorie analitiche.

Il primo capitolo, che si estende per più di metà del volume, ricostruisce le vicende della lunghissima esperienza politica di Vasilij Šul'gin (1878-1976), aristocratico russo nato a Kiev e cresciuto nell'ambiente politico-

culturale che ruotava intorno al periodico *Kievljanin*, la cui principale preoccupazione era quella di consolidare l'egemonia dell'elemento russo in una regione contesa dai nazionalisti polacchi e ucraini. Animatore dei circoli della destra nazional-conservatrice, dopo la Rivoluzione del 1905 Šul'gin si distinse come brillante giornalista e pungente oratore antisocialista alla Duma, mantenendo «una posizione trasversale rispetto agli schieramenti a destra» (p. 39) che gli permise di godere di una notevole influenza. Durante la Grande Guerra Šul'gin si arruolò come volontario, rientrando a Pietrogrado nel 1915 per unirsi al Blocco Progressista, l'alleanza tra cadetti e conservatori. Con la Rivoluzione di Febbraio fu paradossalmente proprio a lui, strenuo difensore dell'autocrazia, che toccò il compito di convincere lo zar Nicola II ad abdicare, nella speranza malriposta di salvare l'istituzione monarchica. In seguito Šul'gin divenne la figura di riferimento a Kiev per la destra nazional-conservatrice, la quale continuava a difendere l'istituzione monarchica e l'unità dell'ormai defunto impero in opposizione sia alle aspirazioni autonomiste della *Rada* ucraina che ai bolscevichi, entrando in diretta polemica con Lenin. Con la Rivoluzione d'Ottobre e lo scoppio della Guerra Civile Šul'gin si unì ai Bianchi del generale Alekseev prima e di Denikin poi, organizzando un servizio di intelligence legato all'Intesa (e in particolare alla Francia). A seguito della sconfitta delle armate bianche, Šul'gin fuggì nella neonata Jugoslavia e si diede ad un'intensa attività politica e pubblicistica. Nel 1925-26 arrivò finanche a visitare clandestinamente l'URSS per prendere contatti con una presunta

organizzazione monarchica clandestina che in realtà era una sofisticata trappola della GPU per acquisire informazioni sugli ambienti dell'emigrazione bianca e sabotarne le attività. Savino analizza la produzione pubblicistica di Šul'gin in quegli anni, notando come egli fosse tanto affascinato dal fascismo italiano da arrivare a definirsi «fascista russo» (cit. p. 80) e proporre sin dal 1924 una sorta di fronte unito antisovietico che unisse i «fascisti di tutti i paesi» (cit. p. 82). Negli anni Trenta, come altri esponenti dei Bianchi, si interrogò sulla possibile utilità dell'hitlerismo per la propria causa, e nel 1938 propose di trasformare l'Ucraina in un «avamposto antibolscevico per costruire un regime nazionalista russo alleato del Reich» (p. 84). Ciononostante, durante l'occupazione tedesca della Jugoslavia Šul'gin rimase a Belgrado, e Savino nota che non si ha notizia di quale fosse la sua posizione sull'Operazione Barbarossa, mentre invece si sa per certo che suo figlio Dmitrij divenne un attivo collaborazionista. Nel 1944 Šul'gin venne arrestato ed estradato a Mosca, dove fu dapprima interrogato e trattenuto alla Lubjanka e successivamente condannato a 25 anni di carcere. Šul'gin fu tuttavia liberato anzitempo nel 1956 e trascorse gli ultimi anni scrivendo le proprie riflessioni e memorie e diventando una sorta di faro per schiere di giovani anticomunisti, nazionalisti, monarchici e antisemiti che si recavano a fargli visita, tra i quali vi erano Aleksandr Solženicyn e Il'ja Glazunov.

Il secondo capitolo è dedicato alla figura di Aleksej von Lampe (1885-1967), già ufficiale dell'esercito zarista, il quale ricoprì importanti ruoli nelle armate bianche, fino a

diventare uno stretto collaboratore del “barone nero” Pëtr Vrangel’. Dopo la Guerra Civile Lampe emigrò dapprima in Ungheria e poi in Germania, riuscendo ad imporsi come punto di riferimento per l’emigrazione bianca sia in ambito pubblicistico che come responsabile della sezione locale dell’Unione Militare Russa, un’organizzazione che raggruppava i veterani delle armate bianche all’estero e che era legata alle potenze dell’Intesa. Savino ricostruisce come, dopo aver invano sperato nell’aiuto concreto del regime di Miklós Horthy, visto come un modello per la sua vittoriosa repressione della Repubblica dei Consigli Ungherese, Lampe negli anni Trenta avesse rivolto il proprio interesse verso il nazionalsocialismo tedesco. Tale interesse fu favorito anche dal fatto che nella sua attività pubblicistica le riflessioni di Lampe si erano incontrate con quelle del filosofo Ivan Il’in (1883-1954), «intellettuale che nella seconda metà degli anni Venti iniziava ad affermarsi come punto di riferimento del pensiero dell’emigrazione» (p. 105). Lampe ed Il’in erano entrambi affascinati dalla figura di Mussolini e dal fascismo italiano, e vedevano in Vrangel’ un possibile “Duce russo”, spingendosi così al di là della tradizionale posizione dei Bianchi volta alla restaurazione del regime zarista e orientandosi piuttosto in direzione di una rinascita nazionale. Dopo l’ascesa di Hitler Lampe propose senza successo al nuovo regime un’alleanza e la costituzione di unità militari composte da emigrati russi al fine di rovesciare il potere sovietico. Lampe quindi appoggiò il golpe di Franco in Spagna e contribuì ad organizzare

la partenza di un centinaio di volontari. Nel 1938, assieme alla sezione tedesca dell’Unione Militare Russa, diede vita a un’organizzazione indipendente da lui presieduta, l’Associazione delle Unioni Militari Russe, apertamente schierata con il Terzo Reich. Ciononostante, le autorità naziste proibirono la creazione di un corpo separato di veterani bianchi, cosicché quando la *Wehrmacht* invase l’URSS nel 1941, Lampe invitò i suoi sodali a collaborare con i nazisti a titolo individuale, al fine di rovesciare il potere sovietico. Fu solo con la cattura dell’armata del generale Andrej Vlasov e la sua ‘conversione’ al collaborazionismo che i tedeschi si risolsero a creare un reparto militare composto da combattenti russi, la *Russkaja osvoboditel’naja armija* (ROA) [“Armata di Liberazione Russa”]. Savino sottolinea però come anche dopo la nascita di quest’ultima Lampe non riuscisse, nonostante i ripetuti tentativi, a convincere Vlasov ad accettare nelle sue fila i Bianchi, perché quest’ultimo, pur diventato ostile al potere sovietico, era risolutamente contrario alla restaurazione del regime prerivoluzionario; ad influenzare i *vlasovcy* fu invece l’attività dell’Unione Nazionale del Lavoro, un’organizzazione dell’emigrazione bianca nata nel 1930 che promuoveva una visione corporativa ispirata al fascismo. A seguito della sconfitta dell’Asse Lampe fuggì con l’aiuto di Ivan Il’in in Francia, dove diresse l’Unione Militare Russa dal 1957 fino alla sua morte nel 1967. Savino segnala la possibilità che Lampe abbia collaborato in quel periodo con i servizi segreti occidentali,

ma ci ricorda anche come al momento non vi siano prove in tal senso.

Il terzo capitolo infine traccia la parabola politica di una figura che ha svolto un ruolo di ponte tra le correnti nazional-conservatrici pre-belliche e quelle post-sovietiche: il pittore Il'ja Glazunov (1930-2017). Proveniente da una famiglia di origine nobiliare legata ai Bianchi, malgrado le sue idee monarchiche e un orientamento artistico totalmente alieno al realismo socialista, Glazunov riuscì a ottenere un certo successo di pubblico nell'Unione Sovietica dei tempi del disgelo, con mostre che diedero scandalo. Malgrado l'ostilità dei critici d'arte, riuscì comunque ad affermarsi come ritrattista di diplomatici e capi di stato, sfuggendo alle repressioni dell'epoca brežneviana grazie alla protezione del potente presidente dell'Unione degli Scrittori, il poeta e favolista Sergej Michalkov. Glazunov si legò allora al cosiddetto «partito russo», ossia una «tendenza informale presente nelle istituzioni culturali sovietiche, dove provava a portare posizioni nazionaliste e spesso antisemite» (p. 131). Questa tendenza si organizzò in maniera più formale nel club *Rodina* [“patria”], ufficialmente dedito alla difesa delle antichità russe dai nuovi piani di sviluppo urbanistico e dalla campagna antireligiosa dell'età chruščëviana, il quale funse da loro piattaforma propagandistica. Savino ricostruisce come la vasta rete di contatti di Glazunov, che aveva buoni rapporti con le redazioni di diverse riviste, gli permise di trasformare la rivista *Molodaja gvardija* (l'organo della Gioventù Comunista) in una «tribuna dell'orientamento nazional-conservatore» in

cui si mescolavano anti-occidentalismo, antisemitismo e critiche all'internazionalismo proletario, accusato di essersi trasformato in un «cosmopolitismo asseccante la russofobia» (p. 135). Messo alle porte da quei membri del club che intendevano effettivamente limitarsi alla difesa delle antichità, Glazunov trasferì la sua battaglia nazionalista nell'arena ben più ufficiale della Società Panrusa per la Tutela dei Monumenti Storici e Culturali, fondata nel 1965. La direzione di questa organizzazione era infatti egemonizzata dai nazionalisti russi, fra i quali vi erano dissidenti come Vladimir Osipov, direttore dal 1971 al 1974 della rivista semiclandestina *Večë*, che tentò di fungere da «raccordo tra le sensibilità nazional-conservatrici nell'establishment sovietico e nella dissidenza» (p. 142) e Anatolij Ivanov (Skuratov), fautore di un nazionalismo esplicitamente razzista e antisemita che vedeva nell'URSS uno «spazio geopolitico della supremazia russa» (p. 139). L'esperienza di *Večë* venne ripresa nel 1978 nella Germania Federale da un ex ufficiale dell'armata collaborazionista di Vlasov, già collaboratore di *Radio Liberty*, Oleg Krasovskij. Anch'egli era legato a Glazunov, di cui la rivista riproduceva in abbondanza le opere e da cui era attivamente sostenuta. Savino spiega come la rivista, oltre a propagandare le idee delle tendenze nazionaliste antisovietiche dell'emigrazione russa (ad esempio gli scritti di Solženicyn) e quelle dei nazionalisti che operavano all'interno dell'URSS come Glazunov, cercasse anche di offrirne una sintesi che attingeva alle suggestioni teoriche della nuova destra europea. Negli anni Ottanta la

liberalizzazione dello spazio culturale e politico seguita alla *perestrojka* permise a queste tendenze di agire con modalità più esplicitamente politiche, avanzando proposte che miravano alla conservazione dell'unità dello spazio post-sovietico affidando un ruolo centrale alla nazione russa. Tutto ciò si concretizzò nella fondazione dell'associazione di estrema destra *Pamjat'* [“Memoria”], diretta da un ex collaboratore di Glazunov, mentre il pittore ritagliò per sé un ruolo da eclettico ideologo della galassia nazionalista e da insegnante nell'accademia d'arte da lui fondata e a lui stesso intitolata. Il pregio del volume, dotato di un ricco apparato di note e di una articolata bibliografia, risiede non solo nella puntuale ricostruzione storica (la quale attinge a un vasto materiale che va dalle fonti archivistiche alla memorialistica e pubblicistica d'epoca, fino ai più recenti contributi storiografici) e in un certo brio della scrittura, ma anche nel restituire con mano sicura la trama di una genealogia politica in cui si rinvengono tracce di alcune concezioni diventate comuni nella destra politica russa più recente. A ciò va aggiunto come questo lavoro contribuisca a smentire la visione profondamente ideologica di un PCUS monoliticamente marxista-leninista, mostrando in che modo tendenze esplicitamente anticomuniste riuscirono a ritagliarsi uno spazio di manovra nelle istituzioni sovietiche, prima di emergere alla luce del sole negli anni Ottanta e Novanta.

**Fabio De Leonardis**

**Paolo Perri, *Nazioni in cerca di Stato. Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Donzelli, Roma, 2023, v-258 pp.**

Con il sovranismo sempre più imperante in Europa, va ricordato che, non tantissimo tempo fa, intorno agli anni della caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione del mondo comunista dell'Europa dell'Est, sembrava che il nazionalismo fosse un fenomeno in rapido declino, destinato a sopravvivere solo durante le partite di calcio. La fine del comunismo avrebbe portato non solo alla «fine della storia» ma anche – così sembrava – alla fine delle tensioni fra nazioni e all'ammorbidimento dei confini fra gli stati. L'Unione Europea spingeva in quella direzione, cercando di smorzare le divisioni nazionali all'interno dell'Europa; l'accordo di Schengen prometteva un'Europa senza passaporti – eravamo tutti semplicemente ‘europei’. In quel contesto le lotte indipendentiste e/o autonomiste di alcuni gruppi minoritari – i baschi, i corsi, gli irlandesi cattolici di Belfast e di Derry – apparivano residui di vecchi contrasti storici, significativi senz'altro, ma appartenenti essenzialmente al passato. Si pensava che l'Europa avrebbe visto, nel giro di pochi anni, la loro definitiva scomparsa.

Invece no. Come dimostra Paolo Perri, in un libro ricco, complesso, e molto pertinente al presente, la tendenza, se mai, è stata nella direzione opposta. Una serie di *turning points* nella storia europea recente, in primo luogo le crisi economiche del 2007 e del 2011, hanno data nuova linfa ad alcuni vecchi